

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO CLEMENTE MASTELLA

**La seduta comincia alle 8,35.**

LALLA TRUPIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Biondi ed Intini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settantuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2004-2007 (Doc. LVII, n. 3) (ore 8,40).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2004-2007.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione.

(*Ripresa discussione - Doc. LVII, n. 3*)

PRESIDENTE. Riprendiamo quindi la discussione.

È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, accorsi così numerosi – lo dico in senso ironico – a questa seduta mattutina, non inclinerò verso la tendenza, già manifestatasi nel dibattito in Assemblea e che non condivido, di attardarsi nella discussione se ci troviamo dinanzi ad un documento di programmazione economico-finanziaria di valore per la portata, l'incidenza, le conseguenze nella vita economica e sociale del paese oppure se siamo di fronte ad un documento di basso profilo.

Certamente si può dire che esso non lascerà un segno duraturo nella letteratura economica. Certamente il Governo giunge a questo appuntamento con, diciamo così, le orecchie basse dal momento che tutte le previsioni fatte l'anno scorso, rispetto alla crescita del prodotto interno lordo ed alla diminuzione del deficit, sono fallite. Il Governo giunge alla colpevole presentazione in ritardo del documento con diverso «piombo sulle ali», nel senso che sono apparse sempre più evidenti le divisioni interne alla maggioranza che lo sostiene e soprattutto è iniziato un processo, che noi riteniamo irreversibile per il Governo, di incrinatura tra il medesimo ed il consenso che, precedentemente, esso aveva – purtroppo, secondo me – nel paese.

Tutto ciò è, ovviamente, una conseguenza del peggioramento della situazione economica e soprattutto delle condizioni di vita delle persone, di cui l'incremento

del numero di coloro che si trovano nella classifica della povertà assoluta è la spia più evidente e clamorosa ma, purtroppo, non la sola.

Ci troviamo anche dinanzi al fatto che il modo con cui il Governo ha trattato tempi e modalità della presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria indica un'intenzione che, peraltro, è stata esplicitata — naturalmente con la consueta grossolanità — dal Presidente del Consiglio, cioè eliminare il documento stesso, probabilmente anche la legge finanziaria, per arrivare a forme più autoritative di governo nel campo del bilancio dello Stato.

Tutte queste considerazioni, che ho inteso ricordare come premessa, sono assolutamente vere, ma non bastevoli per fornire un giudizio sul documento. A mio avviso, conta di più riconoscere che ci troviamo dinanzi ad un documento di politica economica interno al solco che il Governo aveva già tracciato con i documenti di politica economica e finanziaria, indubbiamente più rilevanti per la loro portata e significanza, presentati lo scorso anno.

Se dovessi descrivere la situazione ad una persona che non ama il dettaglio delle questioni economiche ma vuole capire quale sia la linea di marcia che il Governo intende imprimere al paese, riassumerei l'intero punto di vista economico del Governo o la logica della sua manovra, in questo modo. In primo luogo, il Governo intende, sempre di più, fare dell'Italia un paese di servizio agli interessi della globalizzazione capitalistica mondiale. Naturalmente, anche altri paesi fanno ciò, ma il nostro sceglie una collocazione interamente subordinata agli interessi del capitale finanziario mondiale. In sostanza, il Governo intende l'Italia come una articolazione del governo dell'economia realizzato dal capitale finanziario in un'epoca in cui la globalizzazione capitalistica mondiale conosce una profonda crisi, che è una crisi economica, come è stato ricordato da tutti i colleghi e dal Governo stesso (il Governo lo fa per trovare una giustificazione, mentre secondo me si

tratta di una aggravante), ed in un momento in cui la crisi economica riguarda tutti i paesi a livello mondiale, compresi quelli forti e trainanti del sistema capitalistico, il sistema entro cui tutti viviamo.

È nota la crisi che scuote gli Stati Uniti d'America, e quella che da anni riguarda il Giappone, mentre più recente è l'incapacità dell'Europa di svolgere qualsivoglia funzione di controtendenza rispetto alla crisi. Non so se siamo dinanzi, come indicato da alcuni economisti, ad un vero e proprio processo recessivo, classicamente inteso e così definito; certamente siamo dinanzi ad una lunga stagnazione, la cui fine non è vista né prevista da nessuno. Anzi, i giornali e la letteratura economica corrente non evitano, ogni volta, con ricorrenze sempre più frequenti, di posticipare le previsioni su quando la ripresa economica mondiale avverrà. Prima si considerava l'anno attualmente in corso; successivamente la previsione è stata spostata al termine di questo, poi alla primavera del 2004. Ora sembra che neanche il 2004 sia sufficiente per contenere previsioni di rilancio dell'economia mondiale.

In questo quadro siamo ed in questo quadro si intende fare dell'Italia un paese di servizio agli interessi della globalizzazione. Conseguentemente siamo tra i paesi più fedeli al cosiddetto patto di stabilità, che altri paesi, capitalisti anch'essi, hanno denunciato con molta forza. Ricordo che vi è un nesso causale tra una politica estera, almeno dignitosa (come si è visto nei confronti della guerra in Iraq), che hanno condotto alcuni paesi come la Francia e la Germania e la loro capacità di tenuta di un apparato industriale, di un profilo economico proprio, di un modo di intendere la competitività sui mercati internazionali, impostata non semplicemente sulla rincorsa al più basso costo del lavoro interno. Vi è un rapporto tra solidità economica, pur in una situazione di crisi mondiale, e dignità nel modo di condurre la politica estera.

Anche nel nostro caso esiste questo rapporto, ma è declinato al negativo: « zerbino » dell'America da ogni punto di vista,

in primo luogo dal punto di vista culturale, scimmiettando modalità, sistemi e modo di fare delle classi dirigenti americane e « zerbino » dal punto di vista di come si vuole attrezzare il paese nella competizione economica mondiale.

Parlo di cose precise, viceministro Baldassarri. È stata ricordata la sua natura di studioso, di uomo « rubato » all'università per essere caricato di responsabilità governative e certamente non le saranno sfuggiti alcuni saggi ed analisi. Potrei ricordare, semplicemente, quello inconfutabile — sottolineo il termine inconfutabile — di Luciano Gallino sul declino industriale del nostro paese, dove l'autore mette semplicemente in fila le responsabilità non solo del Governo attuale, naturalmente, ma anche di precedenti governi di altra formazione e di altro colore politico, che hanno accompagnato un vero e proprio processo di deindustrializzazione del paese. Il modo con cui si intende fare dell'Italia una struttura di servizio dentro il processo di globalizzazione è esattamente questo: la deindustrializzazione del paese. Dopo avere liquidato la siderurgia, l'avionica, l'informatica, dopo avere precluso la possibilità del nostro paese di agire con qualche capacità di programmazione e di protagonismo nel campo energetico, è la volta dell'impresa automobilistica. Si insegue il modello inglese in modo sciocco, signor rappresentante del governo, perché la distanza tra il ruolo del mondo finanziario dell'Inghilterra e quello del nostro paese è incolmabile. Se dell'Inghilterra si copia solamente il processo di deindustrializzazione, si segue la china peggiore.

Questa è la sostanza e l'essenza della politica economica del Governo Berlusconi, e lo si vede bene nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Il secondo tratto è l'enfasi posta sul tema delle infrastrutture materiali del paese. L'obiettivo è particolarmente evidente: costruire corsie che attraversino da nord a sud e viceversa il paese per garantire a merci, servizi, agenti ed attori del

capitale mondiale di percorrerlo nel modo più rapido possibile, di potervi entrare quanto uscirne.

Non è un caso che si rinnovino sciocchezze faraoniche, del tutto inutili, anzi dannose, come il ponte sullo stretto di Messina o si insista, altrettanto inutilmente, sull'alta velocità, quando poi la mobilità urbana, una volta che si è giunti nelle città di destinazione, rende il percorso interno alle medesime addirittura superiore al tempo del trasporto extraurbano vanificando ogni desiderio di rapidità, mentre si trascurano tutte le altre opere infrastrutturali, che potrebbero effettivamente favorire uno sviluppo economico e civile del territorio lungo linee orizzontali e, diciamo così, rispettando i bacini socio-economici di formazione delle nostre comunità.

Un terzo grande elemento che caratterizza la politica economica del Governo ed il modo in cui esso intende la presenza del nostro paese nella globalizzazione mondiale è, naturalmente, la flessibilità del lavoro. Su ciò il Governo può vantare, purtroppo, un successo dal suo punto di vista. Non è un caso che il 90 per cento dei ragionamenti condotti all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria insistano su questo successo. Per usare un ossimoro — parola che desta qualche perplessità di comprensione in quest'aula — lo definirei un successo disastroso: successo per il Governo che « porta a casa » la legge n. 30 del 2003 e disastro per il paese. Non lo dico soltanto io, signor rappresentante del Governo ed insigne economista, ma anche uomini che con la sinistra non hanno nulla da spartire, come economisti che scrivono correntemente su *Il Sole 24 Ore*, come Tito Boeri, i quali ricordano, dati alla mano, una semplice ed assoluta verità.

L'Italia aveva già una struttura di flessibilità per quanto riguarda l'entrata nel rapporto di lavoro e la gestazione della prestazione lavorativa, con numerosissime serie di tipologie contrattuali. Non aveva assolutamente bisogno di moltiplicarle ulteriormente, di arrivare ad oltre quaranta — come si arriva con la legge n. 30 del

2003 — o di portare la flessibilità della prestazione lavorativa, come è avvenuto con la modifica della legislazione vigente sugli orari di lavoro, oltre ogni limite pensabile ed immaginabile nonché sopportabile.

Non ve ne era alcun bisogno e, caso mai, il problema era esattamente opposto, cioè era quello di stabilizzare rapporti di lavoro precari, incerti e flessibili che si erano venuti costruendo già precedentemente nel nostro paese. Signor rappresentante del Governo, fate l'inchiesta perché non è vero che l'impresa italiana abbia bisogno di altra flessibilità. Non esiste un'impresa che intenda, soprattutto in un mercato globale e generale, competere nel tempo senza una stabilizzazione delle proprie maestranze e una valorizzazione delle loro capacità, pur sempre all'interno di un'ottica di ricerca del profitto e di puro e semplice servizio al capitale. Non esiste un'impresa che muove nell'incertezza degli stessi rapporti di lavoro che essa ha creato, a meno che non si tratti di un'impresa privata, di un'impresa che ha il « fiato corto » dal punto vista della progettazione del suo futuro. Tuttavia, il compito del Governo non è quello di trasferire questo « fiato corto » come regola generale dell'economia, altrimenti si consegue quello che stiamo ottenendo: il declino industriale ed economico del nostro paese.

Ripeterò con forza la parola declino perché di questo obiettivamente si tratta.

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni, la invito a concludere.

ALFONSO GIANNI. Mi pare di avere ancora qualche minuto di tempo a disposizione, signor Presidente.

PRESIDENTE. I suoi minuti non corrispondono ai miei.

ALFONSO GIANNI. C'è sempre una differenza soggettiva nella misurazione del tempo.

PRESIDENTE. In questo caso è l'oggettività.

ALFONSO GIANNI. Mi richiamavo alla teoria della relatività.

PRESIDENTE. In questo caso sia relativo con se stesso.

ALFONSO GIANNI. Questo è il quadro che abbiamo di fronte e queste sono le ragioni di una critica radicale e frontale che facciamo al documento di politica economica e finanziaria, che, signor rappresentante del Governo, prendiamo sul serio per quello che esso effettivamente è, senza pretendere cose che non ci sono. Rispetto a tutto ciò avanza linee alternative nel corso della discussione sulla legge finanziaria e della sessione di bilancio.

In primo luogo, vi è l'esigenza di fuoriuscire o, quanto meno, di ridiscutere il patto di stabilità che strangola qualsiasi possibilità di manovra e di politica economica seria, non solo nel nostro, ma anche in altri paesi; vi è, poi, la necessità di contrastare il declino industriale e, quindi, la nostra idea di una nazionalizzazione in tutto o in parte del settore automobilistico, in particolare della FIAT; vi è l'esigenza di un rilancio della ricerca scientifica di base, senza la quale nessuna industria moderna può vivere e prosperare; è necessario ricercare forme alternative di energia, perché questo è un tema della modernità; occorre adoperarsi per la costruzione di infrastrutture sul territorio e in tema di diritti del lavoro.

Queste sono le basi su cui costruiremo una proposta economica alternativa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, signor rappresentante del Governo, possiamo dirci ottimisti sul futuro economico del paese? Se guardiamo all'interno del Palazzo, forse non tanto, ma se guardiamo al coraggio e alle capacità dei nostri popoli credo che si possa essere ottimisti. Noi della Lega nord proponiamo una cultura del fare piuttosto che una cultura dell'at-

tesa e di uno Stato che, in qualche modo, sostenga e mantenga sempre nella bambagia.

Quindi, è la cultura di uno Stato leggero, che sappia traghettare e rinforzare il naturale talento dei nostri popoli, che è fatto di ingegno e di capacità di intrapresa, verso una nuova fase di sviluppo e di rilancio dell'economia: al di là di questo tunnel, noi vediamo tale fase. Certo, pensiamo ad un Stato che indirizzi e che con i termini presentati dal DPEF possa aumentare, ad esempio, di uno 0,2 per cento il prodotto interno lordo. È finito il tempo del generale Custer, di un Governo e uno Stato che guidavano le forti legioni di un'economia statale. Oggi pensiamo alle privatizzazioni e ad un Governo che indirizzi e che non sia invadente. Quindi, nel DPEF vogliamo prevedere misure per sostenere la capacità di fare impresa e di competere sul mercato globale, la capacità di assumersi dei rischi, la capacità di confrontarsi ad armi pari, dopo il « super euro », anche con gli altri mercati, dare certezze al mercato.

Per tali motivi, la Lega nord, per quanto riguarda lo sviluppo, ha posto la sua attenzione su tre elementi. Il primo è quello di puntare fortemente e concretamente su obiettivi che vogliamo realizzare subito nella prossima legge finanziaria, cioè sull'innovazione tecnologica. È l'innovazione tecnologica, attraverso il fondo rotativo della legge n. 46 del 1982, che può consentirci di uscire da una situazione di obsolescenza tecnologica che oggi influisce sui processi produttivi e sull'innovazione dei prodotti. È quello slancio di cui abbiamo bisogno per uscire dalla crisi che abbiamo verificato con la riduzione del 7 per cento della produttività ma, soprattutto, per competere e per aumentare l'*export* del nostro paese. Pertanto, siamo favorevoli al rifinanziamento dell'innovazione tecnologica, un processo che ha visto fortemente le nostre aziende, partecipare a misure di agevolazioni fiscali per coloro che investono in ricerca e in sviluppo nonché per gli imprenditori che assumono

giovani ricercatori (credo che oggi il *bonus* dovrebbe essere fortemente interessato a questo valore aggiunto).

Tuttavia, onorevole viceministro, all'interno del rifinanziamento del FIT qualcosa andrà fatto, dato che il FIT precedente si è subito ridotto, nonostante gli apporti della Lega nord. Infatti, abbiamo detto che il 30 per cento per le piccole imprese doveva essere ridiscusso perché non è possibile che il 60 per cento del finanziamento si riferisca a spese generali. Non è possibile che le banche, come hanno fatto, per coprire i propri debiti, spingano le aziende a fare in modo improprio queste domande; non è possibile che la scelta del professore, che poi da gli elementi di valutazione per il rilascio del credito, sia affidata alla banca stessa, cioè il giudice deve essere esterno alla banca ed affidato al Ministero dell'industria.

Quindi, meno contribuzione per le spese generali e, soprattutto, un intervento nei mezzi propri (non è possibile continuare con i fondi perduti), magari con un coinvolgimento delle banche stesse per certificare progetti effettivamente efficienti.

La seconda ricetta immediata da immettere sul mercato è intervenire fortemente sul ritardo dei pagamenti. Oggi, un fallimento su quattro è dovuto al ritardo dei pagamenti. Alla Commissione europea si stima che in tutta Europa ci siano crediti per 23,6 miliardi di euro, con un pericolo per 450.000 posti di lavoro. La gente lavora e deve essere pagata dalla pubblica amministrazione. Abbiamo avuto il coraggio di varare una legge importante, che prevede che dal giorno successivo della scadenza dei termini stabiliti in contratto siano dovuti gli interessi moratori. Tutto ciò vale sia per le aziende tra di loro sia per la finanza pubblica, ma dovremmo applicarlo.

Vorrei ricordare i tempi di ritardo: nel settore sanitario la media è di 700 giorni nel Lazio; nel settore scuola i pagamenti sono fermi al giugno 2002; negli enti locali al nord esiste un ritardo di 200 giorni e di un anno in molti enti locali del Mezzogiorno. Allora, proponiamo una regolariz-

zazione dei contributi, dei crediti e dei relativi oneri accessori mediante la cessione dei crediti maturati nei confronti dello Stato o di altre pubbliche amministrazioni: tutto ciò sarebbe anche estremamente vantaggioso nei confronti della pubblica amministrazione che non dovrebbe emettere un debito per pagamenti ritardati.

Il terzo elemento che vorrei portare all'attenzione dell'Assemblea è una ridefinizione della Consip. La Consip è stata fortemente voluta — forse, in modo anche acritico — dal Governo di centrosinistra, il quale adesso, ovviamente, sbandiera la parte avversa. Ebbene, l'anno scorso è stata rivalutata e le proposte della Lega nord di rimodularla, purtroppo, non sono state accolte. Ora, crediamo che qualche passo indietro debba essere fatto, non per ritornare come prima ad una spesa incontrollata ma, per esempio, per poter ripristinare la soglia originaria dei 130.000 euro per l'aggiudicazione delle pubbliche forniture degli appalti, entro la quale la pubblica amministrazione non sia obbligata a ricorrere all'*e-procurement* di Stato e, soprattutto, pensare all'avvio del *marketplace*.

In questi giorni piccole aziende hanno delle oggettive difficoltà perché, pur essendo in grado di offrire dei servizi, non riescono a competere con dei giganti, che, alla fine, forse non fanno dei prezzi migliori.

Dobbiamo prestare sempre attenzione alla stabilità dei conti pubblici, ma guardare anche al paese reale, che è fatto di voglia di intraprendere e di piccole e medie imprese che tanto si attendono dal provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, posso essere anche d'accordo con quello che ha appena sostenuto il collega Polledri, cioè sul fatto che lo Stato debba farsi leggero, soprat-

tutto in una fase di grande complessità come la nostra ad integrazione europea. Tuttavia, come diceva Valéry, bisogna essere leggeri come gli uccelli e non come le piume, cioè la leggerezza va associata alla precisione e alla determinazione. Invece, questo DPEF è leggero come una piuma perché volazza nell'aria e non si capisce affatto che cosa contenga. Infatti, un DPEF deve essere preciso e determinato, indicare quali sono le linee, gli obiettivi, gli strumenti, gli indirizzi, le risorse e le priorità.

Insomma, un documento di programmazione deve fare un po' di programmazione, proprio quello che, invece, in tutti i campi — sul piano macroeconomico, microeconomico e nelle politiche dei singoli settori — questo DPEF non fa.

Insomma, il DPEF in esame non è uno strumento di governo e voi con lo stesso dimostrate di non essere una forza di Governo, una forza responsabile, una forza capace di capire la delicatezza della situazione di declino che stiamo vivendo, come è stato ricordato da tutti i colleghi. È una situazione di declino di fronte alla quale occorre individuare degli obiettivi e delle priorità per rilanciare i due cardini capaci di farci uscire dalla stessa, cioè la competitività e la coesione sociale. Si tratta di due elementi non antitetici, ma che vanno insieme e si arricchiscono a vicenda.

Al centro di questo doppio livello o doppia priorità — competitività e coesione sociale — si trovano la formazione, la ricerca e il sistema dei beni culturali. Ci sono, cioè, quegli elementi capaci di coniugare competitività e coesione sociale e di individuare nuove linee di sviluppo secondo parametri di qualità. Guardate che anche le forze sociali hanno capito che, nell'accordo siglato il 19 giugno scorso, industria e sindacati chiedono che ricerca, formazione, infrastrutture e Mezzogiorno siano al centro di ogni politica di sviluppo. Le parti sociali si sono dimostrate più intelligenti — la società, molto spesso, è più intelligente della politica, sicuramente della vostra politica — e più responsabili del Governo.

Anche noi, che ci riconosciamo pienamente in quelle linee di indirizzo, abbiamo contrapposto, al vuoto della risoluzione del documento programmatico del Governo, una risoluzione piena di proposte che pongono al centro formazione e ricerca, come dati strategici per la ripresa, legati ad alcuni orientamenti che fanno parte di proposte di legge depositate e di singoli suggerimenti previsti nei nostri pareri. Il primo di questi principi è che una scuola di qualità per tutti rappresenta un motore essenziale per ogni idea di ripresa, di sviluppo e di competitività. Vi è poi l'idea che eccellenza e qualità non sono elementi da contrapporre, ma si alimentano l'uno con l'altro (qualità di massa, qualità diffusa, scuola per tutti, apprendimento continuo, società della conoscenza) e sono due aspetti dello stesso problema, come dicono anche le indicazioni di Lisbona e di Barcellona.

Ma il fatto che, in questo documento del Governo, non vi siano indicazioni sulle questioni relative alla scuola, all'università, alla ricerca e alla formazione, non vuol dire che questo Governo non abbia idee su questi temi. Ha già infatti espresso le sue idee nelle precedenti finanziarie, nella legge delega Moratti, nei decreti e nelle circolari, che ci hanno offerto un modello, non solo inefficace e inefficiente, ma anche sbagliato, in quanto non promuove sviluppo, innovazione e competitività, ma solo divisione sociale, prefigurando una società a due velocità, quella del lavoro e quella della conoscenza.

Abbassate l'obbligo scolastico, precarizzate l'intero sistema della formazione pubblica, abolite il tempo pieno e il tempo prolungato e non vi preoccupate della generalizzazione della scuola dell'infanzia, che è lo strumento fondamentale per la rottura di quella divisione sociale tra chi sa e chi non sa e tra chi ha e chi non ha, che è alla base di ogni democrazia realmente efficace.

Dunque, per la scuola, l'università e la ricerca, auspichiamo il rilancio delle politiche pubbliche e dell'impegno dello Stato, con livelli di indirizzo e di orientamento, soprattutto nella ricerca, settore

strategico per l'innovazione e la competitività. Servono — è vero — incentivi alle imprese ma a quelle imprese che fanno innovazione e ricerca, che portano al 30 per cento il loro tetto di spesa in innovazione e ricerche, come sono indispensabili risorse pubbliche che consentano di raggiungere, almeno nella programmazione triennale, l'obiettivo dell'1 per cento del PIL in innovazione e ricerca, essendo ormai il requisito minimo per definire la capacità di competizione di un paese.

Concludo, signor Presidente, facendo due soli esempi. Questa mattina, fuori da Montecitorio, ci sono migliaia di precari. Voi, nei confronti del lavoro precario, non avete assunto l'unica via politica possibile e praticabile, quella delle immissioni in ruolo. Non solo non vi siete preoccupati di questa questione — espellendo, peraltro, dalla scuola 36 mila docenti — ma avete anche sbagliato nei modi e nelle forme di definizione delle graduatorie, avete fatto una politica sbagliata e una cattiva amministrazione che sta consegnando la vita dell'anno scolastico ai tribunali amministrativi, che decideranno di graduatorie e quant'altro. Non sapete gestire e non avete un indirizzo di carattere politico. Avete fallito e, dunque, ritirate questo documento di programmazione economico-finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Garnero Santanchè. Ne ha facoltà.

**DANIELA GARNERO SANTANCHÈ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il rafforzamento del processo di integrazione economica e monetaria e in ragione dei nuovi vincoli introdotti con il patto di stabilità e di crescita, si è manifestata la concreta necessità di adeguare la disciplina contabile nazionale alla nuova realtà dell'Unione europea.

La legge n. 208 del 1999 di riforma delle norme di contabilità nazionale si è posta proprio l'obiettivo di coordinare il piano normativo interno e quello sovranazionale ed ha concentrato la presenta-

zione di tutti i documenti, che compongono la cosiddetta sessione macroeconomica, nella seconda metà dell'anno solare. Più precisamente, il procedimento ha inizio con la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria.

Il documento, quindi, oltre a costituire il primo atto della sequenza procedimentale di bilancio, rappresenta anche il *trait d'union* tra l'ordinamento interno e quello internazionale. Proprio in forza di questo suo rapporto privilegiato con l'ordinamento comunitario ed in virtù del suo particolare procedimento di formazione che, in assenza di specifiche previsioni normative, trae origine dalla concertazione tra il Governo e diversi fattori della vita economica e sociale del nostro paese, esso assume un particolare rilievo anche sul piano della politica legislativa.

Da una lettura attenta del documento di programmazione economico-finanziaria 2004-2007, tuttavia, si evidenziano alcuni aspetti critici sia sotto il profilo dei contenuti sia sotto quello degli obiettivi.

Per quanto attiene al profilo dei contenuti, confrontando gli ultimi tre documenti di programmazione economico-finanziaria, le sorprese, dettate dal repentino cambiamento della congiuntura economica, non mancano, essendo stato necessario rivedere al ribasso variabili macroeconomiche fondamentali quali il PIL, l'inflazione e l'avanzo primario.

Tale dato deve essere letto, alla luce dell'ormai innegabile difficoltà di costruire scenari macroeconomici previsionali attendibili, in conseguenza della accresciuta incertezza del quadro economico internazionale.

Le difficoltà sopravvenute quanto all'effettivo riscontro delle previsioni di crescita non devono, tuttavia, indurci a conclusioni affrettate. Al riguardo, va in primo luogo considerato che il documento di programmazione economico-finanziaria, non può essere paragonato, per quanto concerne i dati previsionali, agli studi e alle stime effettuate dai centri di ricerca.

Esso infatti è documento squisitamente politico, nel quale i dati programmatici

scontano gli effetti attesi dalle politiche di Governo e maggioranza che intendono porsi in essere. Pertanto, se vi è uno scarto tra le sue previsioni e quelle di organismi tecnici, tale scarto va attribuito al disegno politico che si intende realizzare. Nel caso specifico del documento al nostro esame, occorre domandarsi, invece, se la previsione di una crescita, nelle misure indicate, sia sufficiente ad invertire definitivamente il ciclo dello scorso biennio e a risolvere alcuni problemi strutturali del paese, a partire dallo sviluppo del Mezzogiorno.

Se negli anni scorsi non è stato possibile conseguire gli obiettivi previsti, ciò è dipeso essenzialmente — come ho già detto in precedenza — dal sopraggiungere di eventi imprevedibili che hanno aggravato le condizioni di criticità. L'oggettiva difficoltà ad effettuare previsioni non deve, però, portare a ritenere che queste non siano realmente utili, ma anzi rafforza la necessità di assumere un'ottica di medio e lungo periodo nel compiere le scelte fondamentali di politica macroeconomica. Infatti, è evidente che, quando si tratta di riforme di carattere strutturale di ampio respiro, queste non possono che produrre i loro effetti in un arco temporale pluriennale. Allo stesso tempo, è evidente che il riproporsi di eventi imprevedibili determinerà la necessità di rivedere correttamente al ribasso le previsioni.

Anche per quanto attiene al contenuto del documento di programmazione economico-finanziaria 2004-2007, occorre osservare che nel corso della XIV legislatura, il Governo ha delineato una serie di riforme di ampio respiro in settori come quello fiscale, previdenziale, attualmente all'esame del Senato, dell'istruzione e della formazione professionale.

Tale riforme, soprattutto attraverso l'attribuzione al Governo di deleghe legislative, demandano, in maniera innovativa rispetto alla precedente legislazione di spesa, proprio al documento di programmazione economico-finanziaria e alla legge finanziaria l'individuazione delle risorse necessarie per la loro progressiva attuazione.

Colgo, quindi, l'occasione per auspicare che tali dati possano trovare una specifica collocazione nella prossima legge finanziaria.

Per quanto invece attiene al profilo degli obiettivi, è necessario, se negli ultimi anni non è stato possibile perseguire tutti gli obiettivi prefissati, che questi vengano raggiunti in questa seconda parte della legislatura.

Al riguardo, auspico che la manovra finanziaria per il 2004, quantificata in un importo complessivo di circa 16 miliardi di euro, finalizzata, per lo più, a correggere l'andamento tendenziale dell'avanzo primario, in modo da allinearla agli obiettivi programmatici, non risponda però soltanto ad esigenze correttive, ma si contraddistingua per la proposizione di interventi di carattere espansivo tali da svolgere una funzione di volano per il rilancio della crescita.

Alla luce di quanto appena affermato, occorre, quindi, da un verso, rimuovere tutti gli ostacoli che, negli scorsi anni, hanno impedito alle riforme strutturali di dispiegare appieno gli effetti attesi, dall'altro, occorre compiere un ulteriore progresso, proseguendo lungo la direzione innovativa e originale, in cui con tanta efficacia si è distinto il ministro Tremonti alla ricerca di soluzioni che, anziché ripetere prassi logorate, riescano a coniugare in modo proficuo l'obiettivo del rispetto dei saldi di finanza pubblica con la valorizzazione delle esperienze più avanzate del mercato.

A tale proposito, desidero formulare una proposta che consenta allo Stato di reperire nuove e fresche risorse per il rilancio della crescita, quali quella di continuare nel percorso di valorizzazione del patrimonio dello Stato. Si tratta di intervenire nel promuovere una gestione più redditizia di quella parte del patrimonio immobiliare per la quale persiste l'esigenza di una destinazione pubblica e nel dismettere quella parte di patrimonio che potrebbe efficacemente essere valorizzato dall'impresa e dai privati e i cui proventi potrebbero essere utilizzati per finalità di crescita e di risanamento del debito pub-

blico. In questa prospettiva, occorre valutare la praticabilità e la convenienza economica dell'utilizzo di strumenti finanziari innovativi, già ampiamente sperimentati nel settore privato, quale lo *spin-off* e il *lease-back*. Tali strumenti hanno consentito alle imprese, che ne hanno fatto ricorso, di ridurre l'indebitamento per l'acquisto di immobili strumentali, rivolgendosi al mercato e, allo stesso tempo, di comprimere le spese per la manutenzione degli stessi.

Nel caso specifico dello Stato, in questo modo, potrebbe attuarsi un circolo virtuoso che, da una parte, mobiliterebbe un ingente patrimonio che, tra l'altro, molto spesso versa in condizioni precarie per la difficoltà di reperire risorse necessarie alla sua manutenzione, mentre, dall'altra, offrirebbe nuove prospettive di sviluppo del mercato immobiliare. Infatti, è soltanto recente nel nostro paese l'avvio di esperienze quali il ricorso ai fondi immobiliari per l'ampliamento dell'offerta di servizi di attività di intermediazione senza un aggravio di costi a carico dell'utenza. In considerazione dell'ingente dimensione del patrimonio potenzialmente interessato (quali Ministeri, caserme e demanio militare) tali strumenti permetterebbero un reperimento di risorse pari a circa 30-40 miliardi di euro. Si potrebbe, quindi, ipotizzare un'attuazione di tali strumenti in via sperimentale e per stati di avanzamenti progressivi. Auspico, quindi, che il relatore voglia farsi carico, nella predisposizione della relazione al documento di programmazione economico-finanziaria, della possibilità di ricorrere a tali iniziative e che il Governo già le recepisca nella prossima sessione di bilancio (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e della Lega nord Padania*).

Chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** La Presidenza l'autorizza sulla base dei consueti criteri.

È iscritta a parlare l'onorevole Bindi. Ne ha facoltà.

ROSY BINDI. Signor Presidente, il quadro generale di questo documento di programmazione economico-finanziaria non offre spunti di ambizione. Si limita a registrare le conseguenze dell'11 settembre 2001 e a rimpiangere le previsioni del primo documento di programmazione economico-finanziaria presentato da questo Governo, nel quale si prevedevano tre punti di crescita percentuali per ogni anno, dal 2001 al 2003.

La crescita, quest'anno, dovrebbe attestarsi intorno allo 0,7 per cento. Se ciò dovesse accadere — non lo diciamo noi dell'Ulivo, ma le organizzazioni economiche e sociali di questo paese — sarebbe un miracolo.

La risposta del Governo è l'assenza di ogni politica di sostegno allo sviluppo. Non esiste in questo documento una politica industriale, non vi è un freno almeno alla individuazione di un percorso virtuoso per evitare il sistematico processo di deindustrializzazione che sta colpendo il paese. Se un paese non produce, si trova in una crisi economica grave, ai limiti della recessione. Si sono sprecate le espressioni per definire l'Italia: in declino, in affanno, con le pile scariche. Che cosa fa il Governo? Si fa incalzare dai guru del Fondo monetario e afferma che saranno le riforme strutturali della spesa sociale che riporteranno lo sviluppo. Il ministro Sirchia, interrogato sull'assenza totale di ogni riferimento ai temi sanitari, afferma che attende il taglio delle pensioni per programmare la politica sanitaria.

Siamo al corto circuito delle sicurezze sociali: si taglia la spesa sociale per sostenere lo sviluppo, quando, invece, dovrebbe essere esattamente il contrario; si sostiene lo sviluppo con le infrastrutture, la ricerca, l'innovazione e la formazione, come esattamente afferma il patto tra Confindustria e le forze sociali; si sostiene lo sviluppo e lo si rilancia, perché un paese possa vivere sicuro e in salute ed affinché le giovani generazioni possano formarsi, lo stesso paese possa godere

delle sue bellezze, possa essere un paese ospitale.

Tale è il quadro che ci inquieta. Per trovare, in questo DPEF, un accenno alla sanità ed alle politiche sociali, dobbiamo iniziare a leggerlo al contrario. Dobbiamo, cioè, partire dalle ultime pagine e dagli ultimi capoversi. Siamo davvero preoccupati che il Governo non faccia un accenno al grave problema del finanziamento della sanità, a fronte di una spesa sanitaria — lo dice la Ragioneria generale dello Stato — assolutamente sostenibile nelle sue previsioni future, soprattutto in relazione ad un paese che avrebbe possibilità di crescere e che se di qualche problema soffre è per lo squilibrio della stessa spesa, ancora troppo concentrata sulla fase acuta e non in grado di farsi carico delle cronicità ed altresì dello squilibrio tra nord e sud e di un indebitamento al quale il Governo stesso non intende porre freno e rimedio: ciò in virtù del fatto che anche il patto dell'8 agosto, siglato con le regioni, è stato dallo stesso Governo non onorato, perché quell'aumento del fondo sanitario ancora non è stato trasferito né lo sarà dal Governo, a fronte delle regioni che devono contrarre mutui con le banche per la spesa corrente.

Non vi è, in questo documento di programmazione economico-finanziaria, un accenno al sostegno alla ricerca, all'edilizia sanitaria ed all'innovazione tecnologica. Non vi è una risposta per il rinnovo dei contratti dei medici e per gli specializzandi che attendono risposte dal Governo. Non vi è un cenno, neanche quel minimo a cui si era impegnato lo stesso Governo, in quest'aula.

Stessa cosa può dirsi delle politiche sociali: il libro bianco del *welfare* è stato varato lo scorso mese di febbraio e, da allora, i tavoli sono scomparsi, riappaiono oggi, per cercare, con il terzo settore e con i sindacati, una copertura ai tagli che il Governo si appresta a fare.

Si rinvia ad una finanziaria che si annuncia essa stessa davvero preoccupante, non perché non vi sia un accenno a quel reddito di ultima istanza che avrebbe dovuto sostituire il reddito mi-

nimo di inserimento; dal 30 giugno scorso migliaia di famiglie sono prive del sostegno al reddito, in particolare nel Mezzogiorno. Si dice che la povertà diminuisce, ma forse bisognerà fare qualche riflessione più approfondita sulle erosione dell'inflazione e dei redditi fissi, a partire dalle pensioni e dai redditi da lavoro dipendente. Le retribuzioni sono cresciute meno dell'inflazione. Sono diminuiti i poveri ma il paese è complessivamente più povero e si assiste ad un suo indebolimento.

Ciò che preoccupa di più è che a questo Governo manca la percezione delle due grandi emergenze, per far fronte ad una spesa sociale che sia davvero un investimento ed essa un fattore di sviluppo: l'assenza, pressoché totale, di ogni riferimento al tema dell'invecchiamento della popolazione non autosufficiente ed al crocevia della famiglia come punto fondamentale per il rilancio di tutte le politiche sociali.

Il ministro della sanità ha detto che si aspetta la riforma delle pensioni per poter affrontare il tema della non autosufficienza. Vi sono, in questo paese, famiglie, soprattutto tra coloro che sono nati negli anni tra il 1950 ed il 1960 che, contestualmente, devono farsi carico del lavoro precario dei giovani e della non autosufficienza che pesa sulle famiglie stesse. Questa è la risposta anche alla curva demografica di questo paese, non certo l'annunciato, ma anch'esso scomparso, sostegno per la nascita del primo figlio...

PRESIDENTE. Onorevole Bindi, l'invito a concludere.

ROSY BINDI. Concludo, signor Presidente. Noi ci aspettiamo, e queste saranno le proposte che faremo, una risposta al finanziamento della sanità, la creazione di un fondo solidaristico per la non autosufficienza ed un sostegno vero alla famiglia come centro delle politiche sociali perché sappia farsi carico, oggi in maniera assolutamente inedita nella vita del nostro paese, al tempo stesso, del carico degli anziani e degli ammalati e di quello dei giovani e delle future generazioni (*Applausi*

*dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Gioia. Ne ha facoltà.

LELLO DI GIOIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, bisogna subito dire che un risultato questo terzo DPEF del ministro Tremonti l'ha ottenuto: quello di mettere d'accordo tutti sulla inutilità di tale documento, dai sindacati, rispetto ai quali si è passati dal sistema della concertazione a quello della consultazione, alla Confcommercio, alla Confesercenti, al governatore della Banca d'Italia, al presidente di Confindustria, sino allo stesso relatore per la maggioranza. Tutti hanno denunciato la pochezza e l'insufficienza del documento di programmazione economico-finanziaria. Lo stesso Governo l'ha definito semplicemente « documento base di discussione ».

Speravamo, per il bene del paese, che foste in grado di escogitare qualcosa di più serio per il futuro della nostra economia, per la ripresa dello sviluppo; dopo tanti inutili polveroni sui contenuti che avrebbe dovuto avere tale documento, tutto si è rivelato essere una bolla di sapone.

Sulle scelte di politica economica e finanziaria per gli anni 2004-2007 si rinvia ogni ipotesi alla prossima legge finanziaria, enunciando solo qualche vago proposito, dimostrando ancora quanto questo Governo abbia le idee poco chiare e quale sia il livello di scontro all'interno dell'attuale maggioranza.

La stessa entità della manovra prevista per il 2004, di 16 miliardi di euro, è ben lontana da quella indicata dalla Corte dei conti, 30 miliardi di euro per il 2004 e circa 28 miliardi di euro per il 2005. Ancora una volta prevedete interventi straordinari per circa 10 miliardi di euro, continuando nella politica dell'*una tantum*, che non è, ovviamente, strutturale e che rischia di premiare, attraverso i condoni, i furbi, a discapito di quei cittadini onesti che hanno continuato a rispettare le leggi dello Stato e che ora si sentiranno traditi. Non bisogna poi dimenticare che

queste misure servono soltanto a mistificare i saldi di bilancio pubblico, senza riuscire a tapparne i buchi. Anche su ciò si continua a navigare a vista, senza alcuna prospettiva reale di sviluppo, ignorando, inoltre, i continui richiami dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale su questi temi.

Ciò che ci si aspetta è una bella sanatoria edilizia, che non solo premierà furbi e speculatori, ma determinerà, nei prossimi anni, ulteriori costi per lo Stato, che dovrà intervenire per riparare i danni provocati dagli abusi edilizi. Vogliamo proprio vedere come vi presenterete al paese, afflitto da alluvioni, dissesto idrogeologico, distruzione del territorio e che avrebbe bisogno di interventi strutturali per affrontare e prevenire tali disastri. Per motivi di cassa, ancora una volta, premierete gli abusi edilizi.

L'Italia, in mano a voi, tra un condono tombale ed una sanatoria, rischia di tornare indietro di decenni. Altro che nuovo sviluppo e rilancio dell'economia!

Il presidente della Corte dei conti, Francesco Staderini, che ha sostenuto che questo DPEF è scritto con la matita, durante l'audizione ha fatto presente che, sul fronte delle entrate, lo stesso documento è incerto. In particolare, gli esiti finali del gettito sono largamente incerti, sia nella dimensione sia nei tempi di concretizzazione ed ha imputato tale incertezza anche a valutazioni legate all'influenza che sul comportamento dei contribuenti meno osservanti è destinato ad avere il protrarsi ed allargarsi delle numerose alternative e complementari possibilità di sanatoria o condono.

Per i circa 6 miliardi di euro ricavabili da interventi strutturali, non siete stati, di proposito, chiari. Già si annunciano tagli agli enti locali ed alla sanità. Ciò, lo sapete, non farà altro che aumentare le tasse ai cittadini e rendere la qualità dei servizi pubblici sempre più scadente. Dove sono finite le tante promesse di riduzione delle tasse, su cui avete sproloquiato in campagna elettorale? Non solo non indicate alcuna strada per arrivare a tale riduzione, ma state facendo di tutto per

aumentarle, magari scaricandone le responsabilità sugli enti locali e le regioni, che già hanno detto di non condividere questo DPEF.

Allo stesso modo non siete stati in grado di prevedere una politica industriale nel nostro paese: è sufficiente pensare ai settori in crisi, aeronautico, chimico, della siderurgia; a fronte di una diminuzione della produzione industriale del 7 per cento, non vi è nessuna indicazione sullo sviluppo, se non l'ammissione che le aspettative di crescita del prodotto interno lordo dovranno basarsi solo ed esclusivamente sulla domanda interna.

Forse è proprio in base a tali considerazioni che era nata l'idea balzana — poi, fortunatamente, ritirata — di rilanciare i consumi attraverso l'attivazione di mutui sulla propria casa da parte dei cittadini italiani.

Una cosa, però, in questo documento siete stati costretti a fare: il ridimensionamento delle vostre previsioni sulla crescita economica, riconoscendo, di fatto, l'inaffidabilità delle vostre stime. L'anno scorso prevedevate un incremento del prodotto interno lordo per il 2003 intorno al 2,9 per cento e lo 0,8 per cento per il rapporto deficit/PIL. Ora i numeri si sono totalmente rovesciati, con uno 0,8 per cento di aumento del PIL ed un 2,3 per cento per il rapporto deficit/PIL. Siamo, purtroppo, sicuri che sarete, ancora una volta, costretti a rivedere in negativo tali dati.

Ci domandiamo perché ora invocate, a giustificazione dei vostri fallimenti, il peggioramento dell'economia internazionale, che sicuramente esiste, ma che non si è determinato negli ultimi mesi.

Prima avete, nonostante tutto, continuato ad imbrogliare gli italiani, favoreggiando sulla ripresa economica; adesso, avendo fallito, invocate i fattori esterni.

Ci avete presentato il documento con diciassette giorni di ritardo, ma non sembra che siano stati sufficienti a chiarirvi le idee. Non vi è nessuno che non abbia colto l'indeterminatezza e l'incertezza che caratterizzano le vostre proposte. I tecnici del bilancio, sia della Camera che del

Senato, hanno sottolineato la mancanza di obiettivi programmatici relativi al fabbisogno e, più in generale, il carattere più sintetico del quadro programmatico rispetto a quello tendenziale, che non consente di ricostruire con maggiore dettaglio, la composizione qualitativa della manovra correttiva necessaria per il 2004, tenuto conto delle due componenti delle entrate e delle spese. Inoltre, fanno presente che il documento non prevede un'articolazione degli interventi collegati alla manovra.

Sul percorso di riduzione del debito pubblico, fissato dal documento, che indica un obiettivo percentuale, a fine dicembre 2004, pari al 104,2 per cento del PIL, gli stessi tecnici fanno presente che vi sarebbe la necessità di adottare ulteriori misure con impatto diretto sul debito e misure esclusive sul fabbisogno e che l'assenza di indicazioni sull'andamento tendenziale del rapporto nel 2004 e negli anni successivi non consente di valutare l'ordine di grandezza delle misure correttive.

Stiamo parlando di cifre che ci piazzano tra gli ultimi paesi in Europa e che peseranno enormemente, in termini di spesa, se solo si considerano gli interessi del debito medesimo.

Stando così le cose, il rischio di declino, a cui ha fatto riferimento il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, è una certezza.

In due anni di Governo avete annullato ogni prospettiva seria di sviluppo dell'economia del paese. L'unico motivo per il quale tra il 2001 e il 2002 vi è stato un lieve calo del numero delle famiglie che vivono in povertà nel nostro paese (dal 13,6 per cento al 12,4 per cento), che rappresentano comunque 47 milioni e 140 mila persone, è dovuto solo e soltanto alla drastica riduzione in termini reali del consumo medio delle famiglie italiane. Avete eliminato il reddito minimo di inserimento e non avete attuato le politiche che avevate preannunciato nelle discussioni che avevamo fatto in Parlamento.

Veniamo quindi all'allegato sulla realizzazione del programma infrastrutturale delle opere strategiche, che non contiene alcun riferimento temporale, né alcuna

indicazione quantitativa sulle risorse finanziarie e sui futuri stanziamenti pubblici, dimenticandosi di chiarire i passaggi attraverso i quali dovrebbero essere reperiti i 6 milioni di euro per rispettare gli impegni di spesa del triennio 2002-2004.

Nel DPEF del 2002 si faceva riferimento a ventuno grandi opere, che venivano selezionate in base alle loro dimensioni. Adesso i criteri di selezione ne hanno prese in esame novantuno in base al parametro della cosiddetta maturità, con il risultato di fare scomparire alcune opere già previste. Anche su questo ci si basa solo ed esclusivamente su fonti generiche di finanziamento e ci si affida al *project financing* e a fonti europee, disattendendo quanto previsto dalla stessa legge obiettivo n. 443 del 2001, come modificata dalla legge n. 166 del 2002, che prevedeva, oltre all'elenco delle opere, anche certezza sulle relative fonti di finanziamento.

Per quanto riguarda le cosiddette grandi opere che si potrebbero avviare nel periodo 2004-2007, ancora una volta si procede a tentoni, affermando che la differenza tra le risorse disponibili e quelle necessarie per il completamento del piano dovrà essere colmata compatibilmente con l'equilibrio della finanza pubblica, attivando fonti europee e private, dimenticandosi che le opere in corso oggi sono quelle avviate dal centrosinistra.

**PRESIDENTE.** Onorevole Di Gioia, la invito a concludere.

**LELLO DI GIOIA.** In questa logica si inserisce anche il discorso dello sviluppo del Mezzogiorno, che appare in questo DPEF in tutta la sua evidenza come insufficiente. Appare quasi inesistente la volontà di intervenire per eliminare le carenze infrastrutturali per sopperire alla mancanza di adeguate reti di trasporti ferroviari e marittimi, per incrementare le scarse risorse idriche ed energetiche e porre rimedio al grave dissesto idrogeologico delle aree interne del sud.

In questo modo, rischiate di azzerare l'impegno e la ripresa che, grazie alle

politiche dei Governi di centrosinistra si cominciarono a registrare nel Mezzogiorno d'Italia.

Per la regione da cui provengo, la Puglia, la situazione è ancora più drammatica. L'unica grande opera prevista è il sistema integrato dei trasporti del nodo di Bari. Si continuano ad ignorare la rete stradale, praticamente inesistente e inadeguata in tutta la regione (basta ricordare che non esiste nessuna autostrada a tre corsie), i collegamenti ferroviari obsoleti, il grave dissesto idrogeologico e le gravi calamità che hanno colpito numerose zone della Puglia (dall'alluvione alla siccità e al terremoto), con numerosi comuni che, pur avendo avuto il riconoscimento dello stato di emergenza, ancora attendono invano i finanziamenti previsti.

In conclusione, Presidente, si tratta di un DPEF, quindi, che non solo è vuoto di contenuti e di prospettive, ma che è sostanzialmente pericoloso per il paese e rischia di pesare come un macigno sull'economia.

PRESIDENTE. Onorevole Di Gioia, la invito nuovamente a concludere. Il suo tempo è terminato.

LELLO DI GIOIA. Concludo dicendo che è finita l'era degli *show* televisivi e delle frecciate sulle grandi opere da fare, sul taglio delle tasse e sul futuro glorioso di questo paese. Questo DPEF, Presidente, riporta tutti noi alla triste realtà determinata dalla incapacità di governare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leo. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto c'è da chiedersi se il DPEF mantiene la natura e le funzioni che ad esso furono assegnate alla fine degli anni ottanta, quando venne introdotto nel nostro ordinamento. Allora esso aveva una funzione di documento ponte, in cui venivano individuate le linee di programmazione economica al fine di dargli concretezza nella legge finanziaria. Adesso ci troviamo di fronte ad una si-

tuazione completamente diversa. Il *core-business* delle misure in materia economica e finanziaria lo troviamo nella legge finanziaria e il DPEF fissa concetti di carattere generale, di cui vi è traccia nell'ultimo capitolo del documento relativo agli anni 2003-2007 (il capitolo V), dove si parla dell'accordo per le riforme, per la competitività, per lo sviluppo e per l'equilibrio finanziario. Quindi è opportuno ripensare questo documento, magari rendendolo molto più duttile e semplice, indicando solo i dati macroeconomici e gli elementi di finanza pubblica.

Venendo allo specifico delle problematiche fiscali che dovrebbero riguardare il DPEF, va rilevato che, a differenza degli altri documenti presentati nel corso di questa legislatura, quello attuale non contiene indicazioni puntuali e precise in questa materia. Ricordiamo che nei precedenti documenti venne annunciata la riforma del sistema fiscale statale, che è stata introdotta nel nostro ordinamento con la legge delega n. 80 del 2003 e che per il primo modulo è stata realizzata con la legge finanziaria per l'anno 2003.

Con questo documento, invece, si dice che verranno introdotte misure a favore delle imprese. In particolare, sarà introdotta l'imposta sulle società di cui già abbiamo traccia in rete attraverso il documento che è stato elaborato dal Ministero dell'economia e delle finanze. In questa delicata fase congiunturale, è possibile valutare e considerare se ci sono gli elementi e le condizioni per realizzare incentivi in materia fiscale attraverso la detassazione, che vadano nella direzione della crescita economica e dello sviluppo.

Ritengo che su questi temi si potrà dibattere in sede di legge finanziaria. Mi riferisco, in particolare, alla possibilità di introdurre misure di detassazione, sia per le imprese che per i lavoratori autonomi, in relazione al reddito eccedente rispetto a quello dell'anno precedente. Ad esempio, se nel 2003 un imprenditore o lavoratore autonomo ha conseguito un reddito di 100 e nel 2004 il reddito incrementale è determinato complessivamente in 150, mi sembra che ci siano le condizioni per dire

che su quella eccedenza di 50 si potrebbe applicare una tassazione ridotta, con un meccanismo che venne collaudato già nei primi anni novanta e che può dare dei frutti positivi senza creare squilibri nei conti pubblici, in quanto si tratta di un reddito incrementale rispetto all'anno precedente.

Altre misure possono andare in questa direzione. Penso alle misure di sostegno per la ricerca. Anche qui, se si crea un meccanismo di detassazione delle imprese a fronte di risorse che vengono date a vantaggio di ricercatori e di persone fisiche (che rappresentano sicuramente l'elemento più importante per la ricerca), ad invarianza di gettito, detassazione per le imprese e tassazione IRPEF in capo al soggetto che percepisce queste risorse, possiamo creare quell'equilibrio dei conti pubblici che nel contempo rilanci l'economia e vada nella direzione da tutti auspicata.

Vorrei soffermarmi su un altro tema, che sta molto a cuore ad Alleanza nazionale e agli altri partiti che compongono la Casa delle libertà: il tema del Mezzogiorno. Sappiamo bene che per il Mezzogiorno ci sono stati diversi interventi. Ricordo la legge n. 388 del 2000 in cui furono introdotti il credito di imposta sugli investimenti e il credito di imposta per l'occupazione. Al tempo stesso, dobbiamo ricordare che quelle misure, introdotte con la legge finanziaria per l'anno 2001, erano sprovviste di idonea copertura e per questi motivi si è dovuto intervenire con provvedimenti, adottati nel corso del 2002, per assicurare le risorse necessarie per far funzionare i crediti di imposta. Contemporaneamente, si è dovuto creare un meccanismo volto a consentire l'utilizzazione dei crediti di imposta solo previa istanza da presentare al centro operativo di Pescara, con un monitoraggio dei flussi di cassa che riguardavano questa particolare provvidenza.

È fuori di dubbio che questo meccanismo abbia appesantito la fruibilità di questa misura, che sicuramente è volta al sostegno delle imprese del Mezzogiorno. Quindi, ringraziando il Governo per l'in-

tervento che ha fatto relativamente agli investimenti e al credito d'imposta utilizzabile sino all'8 luglio 2002 (ricordiamo che in una recente delibera del CIPE sono state assegnate ulteriori risorse per consentire la fruizione in modo automatico del credito di imposta per coloro i quali avevano effettuato investimenti sino all'8 luglio), il problema che ci dovrebbe interessare è la possibilità di fruire di questo credito di imposta a far data dal 2004.

La soluzione che mi sembra più ragionevole e che dovremmo perseguire è il ritorno al meccanismo automatico di fruibilità del credito di imposta, ma anche qui bisogna trovare le risorse necessarie per consentire agli operatori di poterne fruire.

Quindi, qual è la soluzione? La soluzione potrebbe essere una: fissare un tetto massimo di fruizione del credito di imposta con riferimento a ciascun imprenditore, abbassare i limiti di intensità di aiuto previsti dall'Unione europea, assimilare il credito di imposta per il Mezzogiorno alle provvidenze previste dalla legge n. 488, vale a dire rendere entrambi tassabili ai fini delle imposte. Queste misure potrebbero far ritornare all'automatismo del credito di imposta e andare nella direzione auspicata dagli imprenditori nel rispetto dei saldi dei conti pubblici.

Queste tematiche sicuramente dovrebbero occupare il nostro dibattito in sede di legge finanziaria e mi auguro che su queste problematiche ci possa essere uno scambio di vedute franco, leale e corretto anche con l'opposizione, perché, se queste misure saranno introdotte nel nostro ordinamento e se questi articolati troveranno ospitalità nella legge finanziaria, il vantaggio non sarà solo per una parte politica ma per il sistema paese, perché in questa direzione sicuramente favoriremo la crescita e la competitività dell'Italia.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Finocchiaro. Ne ha facoltà.

**ANNA FINOCCHIARO.** Grazie, Presidente. Sin dall'inizio della legislatura abbiamo insistito sul fatto che il Parlamento e il Governo si occupassero di restituire

efficienza al nostro sistema giudiziario con riforme strutturali che continuassero l'opera già intrapresa dai Governi di centrosinistra (riforme strutturali dei sistemi organizzativi con investimenti finanziari) e che ci fosse anche un adeguamento delle discipline sostanziali e processuali che rispondesse a queste nuove esigenze, che da una parte misuriamo in termini di emergenza e di nuovi diritti e dall'altra in termini di riassetto degli ambiti della giurisdizione e di contributo e adeguamento allo spazio giuridico comune europeo. Come vede, si tratta di un'ambizione molto alta, peraltro l'unica possibile in questa fase della vita del paese.

Questa impostazione, che, per quanto ci riguarda, è consistita nella presentazione di numerosissime proposte di legge, di atti di indirizzo e di atti di controllo, puntava e punta sulla competitività da assegnare al nostro sistema di giustizia, raccogliendo in questo senso le numerosissime raccomandazioni dell'Unione europea, che individua proprio nel deficit di competitività del nostro sistema giudiziario e del comparto giustizia una delle ragioni principali delle difficoltà del nostro sistema paese.

È ovvio che quando adopero l'espressione « competitività » non la misuro esclusivamente in termini di mera efficienza, ma penso alla complessiva modernizzazione della risposta giudiziaria, che trova sia nel compiuto riconoscimento e nell'assicurazione di diritti sia nell'affidabilità delle sentenze e nell'esercizio imparziale, competente e indipendente della giurisdizione, i propri parametri di riferimento.

In questo DPEF neanche un rigo è dedicato alla giustizia. Questo è un punto politico essenziale e strategico, perché è il sintomo di una società che non coglie le moderne questioni legate ad una giurisdizione efficiente ed efficace, né quale sia il ruolo dell'esercizio democratico di una giurisdizione efficiente rispetto alla competitività del sistema paese. Una visione quindi, come l'ho definita, miope e, probabilmente, potrei dire vecchia e in qualche misura arcaica, forse primitiva. Nell'assenza assoluta di politiche di governo

orientate a questi obiettivi, sapete bene che il malessere dimostrato da molte categorie, potrei dire da tutte le categorie degli operatori del settore (dagli avvocati ai magistrati e al personale giudiziario), sono anche il sintomo di questa riconosciuta incapacità di guidare il nostro sistema giudiziario verso obiettivi di modernizzazione e di contribuire così alla competitività del nostro sistema paese.

Nel frattempo, sono state ridotte di molto le risorse stanziare con la precedente legge finanziaria: lo sapete, sapete bene che siamo in una situazione che dovrebbe collocarci non tra i paesi più industrializzati del mondo ma probabilmente tra i paesi in via di sviluppo per quanto riguarda le carenze delle strutture minime che quotidianamente giovano ad una spedizione celere del lavoro negli uffici giudiziari. Dall'altra parte, l'introduzione della Consip ha creato una situazione di gravissima difficoltà e questo mentre resta bloccata l'assunzione di oltre mille magistrati già decisa e finanziata dal precedente Governo.

Questa fase va superata, da una parte, cogliendo la strategicità dell'obiettivo, non continuando ad impantanarsi in riforme o pseudoriforme tutte tese e spinte dalla preoccupazione di limitare l'ambito, l'efficacia e l'indipendenza dei poteri della magistratura, talvolta dettate da cervelotiche emozioni (mi riferisco in particolare alla riforma dell'ordinamento minorile). Occorre metter mano alle cose serie, bisogna intervenire sul nostro sistema penale e processuale penale, ovviamente, confermando i principi costituzionali, a cominciare da quello dell'obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale. Occorre adeguare il processo del lavoro e quello fallimentare. Attualmente, non riusciamo a discutere di riforma del processo fallimentare e il Governo, da due anni e mezzo, non presenta il suo disegno di legge. Dall'altra parte, si tenta di andare a forme di depenalizzazione della bancarotta fraudolenta. Bisogna introdurre la possibilità della composizione extragiudiziale delle controversie civili — esiste un'elaborazione già ricchissima —, occorre